

tendo in campo una serie di iniziative — quella odierna è un esempio — tra le quali la più emblematica si svolge oggi ad Assisi: « Mille luci contro l'indifferenza ». Riflettendo bene sul titolo, dovremmo commentare con molto imbarazzo la così scarsa presenza di deputati ad un dibattito di grande importanza. Esso avrebbe dovuto essere trasmesso in diretta televisiva per essere ascoltato come una lezione di educazione civica da tutti i nostri studenti; sicuramente avremmo fatto un'opera meritoria.

Desidero ricordare che il 10 dicembre del 1948, quando venne proclamata la dichiarazione universale, qualcuno la definì soltanto una collezione di pie frasi, ma la prima Carta universale dei diritti dell'uomo è qualcosa di diverso, probabilmente — come l'ha definita Galasso — una frontiera di civiltà e, contemporaneamente, un obiettivo al quale noi italiani, l'Europa e il mondo, non possiamo rinunciare.

Come ella ha affermato, signor Presidente, si è fatto molto, ma le cifre che, drammaticamente, lei oggi ha pronunciato in quest'aula gridano che ancora molto dobbiamo fare e che l'impegno internazionale e nazionale deve essere diverso. Ai principi e alle norme, infatti, devono seguire i comportamenti, ancora non soddisfacenti, perché — ripeto — le cifre ricordate gridano vendetta a chiunque di noi abbia a cuore il diritto di libertà, il diritto di espressione, il diritto di religione, il diritto alla felicità, lo stesso sul quale qualcuno commentò ironicamente, allorquando gli americani proposero di inserirlo nella dichiarazione universale.

A mio avviso, ancora molto c'è da fare in tanti settori, quali la povertà e l'istruzione, punti cardinali per l'emancipazione della persona e dei popoli, punti cardinali per una lotta vera contro la diversità; parlo di una diversità di opportunità reali, presenti nel mondo grazie ad un male e ad un peccato fondamentale: l'egoismo di una civiltà che porta avanti solo i diritti di pochi.

Se le questioni enunciate in questa sede — che riguardano l'infanzia, le

donne, la tortura, la pena di morte e tutti i diritti continuamente violati dagli Stati sovrani — sono vere, come lo sono, abbiamo il dovere di impegnarci a livello internazionale per varare norme cogenti rispetto all'enunciato di quei diritti della Carta che, oggi, celebriamo.

A tale proposito, ritengo sia positivo guardare al di là dei nostri confini, perché è bene rendersi conto di ciò che accade nel mondo, ma dovremmo lavorare di più nel rispetto del principio che Theodore Roosevelt cercò di introdurre allora nella Carta, ma senza successo; il mondo, infatti, era sconquassato dalle guerre di liberazione, ma anche, per buona metà, sotto un colonialismo pesante degli stessi Stati europei.

Noi dovremmo batterci per tale principio e soprattutto perché — desidero ricordarlo poiché è una questione di enorme importanza, almeno per me, per la mia cultura — all'articolo 1 della dichiarazione si dice: « Tutti gli essere umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza ».

Ebbene, Presidente, parliamo spesso di solidarietà, parola significativa e importante che attiene ad una concezione della vita, ma la fratellanza è qualcosa di più elevato, che coinvolge il nostro impegno istituzionale. Si tratta di qualcosa che ci deve far uscire dal nostro guscio ideologico, dal nostro egoismo.

Per tale ragione desidero denunciare oggi, con estrema pacatezza, ma con assoluta risoluzione, che mentre noi facciamo questi discorsi, guardando al mondo in un'ottica così vasta e comprensiva, ci dimentichiamo di guardare dentro casa nostra.

Desidero fare presente che al Senato il Governo, nella persona del ministro Berlinguer, ha cancellato con un atto inqualificabile quanto approvato alla Camera in tema di diritti delle minoranze; ha infatti ripristinato il testo unico sull'handicap che, tra l'altro, non so come sia potuto passare, dal momento che cancella un percorso giuridico di diritti reali, ed ha

affermato: il Governo presenterà una normativa che riguarda l'integrazione, pur sapendo che questo non è possibile. Lei ci invita sempre a redigere leggi corrette e giuste sotto il profilo giuridico ed io ritengo questo un atto inqualificabile. Voglio denunciarlo oggi perché il Governo assuma la consapevolezza che non si può, ritualmente, fare un discorso celebrativo su questioni che non si sentono ed il fatto che non vengono sentite da un Governo di centro-sinistra è inqualificabile, per me intollerabile, e colgo l'occasione per chiedere a lei, Presidente, che si faccia parte in causa affinché il Governo ritiri quell'emendamento e ripristini la normativa del testo unico, che è in perfetta sintonia con la legge n. 104, affinché i diritti dei portatori di handicap siano tutelati.

I diritti umani sono diritti alla libertà, alla felicità, al benessere, all'istruzione ed all'educazione: non possiamo guardare al mondo e dimenticarci casa nostra (*Applausi*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzione. Ne ha facoltà.

**ROBERTO MANZIONE.** A pochi giorni dall'avvio dell'euro, della moneta che rappresenta il simbolo dell'idea dell'unità europea, di quell'idea di movimento, di impresa di cui furono tenaci assertori Winston Churchill, De Gasperi, Adenauer, celebriamo un anniversario importante, quello che segna l'avanzamento delle grandi idee sulla via della storia dell'umanità che, innegabilmente, affonda le sue radici nella civiltà cristiana, trova i suoi fondamenti nel diritto di libertà di religione e di eguaglianza che è alla base dei diritti umani e civili e, per il credente, le trova nel libro delle origini, ricercando e individuando un fondamento ancora più solido e profondo.

L'uomo vi è presentato nella sua natura, nella sua dignità, nella ricchezza dei suoi attributi, nelle sue relazioni interpersonali, nel suo destino ultimo; trova nel magistero della Chiesa, in adempimento della sua missione, Pontefici come Leone XIII, in difesa degli operai contro lo

strapotere del capitalismo industriale, come Pio XI, difensore dei diritti dei popoli contro i totalitarismi, come Pio XII, sostenitore dell'ordine internazionale fondato sulla giustizia, la libertà e l'eguaglianza, come Giovanni XXIII, promulgatore dell'enciclica dei diritti umani, come Paolo VI, paladino contro il neocolonialismo ed il tecnicismo e come Giovanni Paolo II, instancabile apostolo e missionario in mezzo ai più deboli ed ai sofferenti.

Volge ora al termine il secolo che afferma certi diritti e libertà individuali, con la Lega delle nazioni come momento più gratificante di questi primi passi nella protezione dei diritti dell'uomo prima di arrivare alla dichiarazione universale che costituisce il manifesto di una nuova politica umanistica.

Questo secolo ha registrato due guerre distruttrici, ma anche tante guerre regionali che hanno recato sconvolgimenti, distruzioni, miseri genocidi, atrocità su persone, su comunità razziali e nella vita dei popoli.

A tali eccessi i popoli hanno saputo reagire positivamente, evidenziando la necessità di precisare in ambito giuridico e sociale, non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale, i diritti dell'uomo e la necessità di chiare norme di garanzia per il loro rispetto da parte di tutte le nazioni.

Le dichiarazioni dei diritti fondamentali dell'uomo, dalla *Magna Charta libertatum*, alla *Petition of rights*, dal *Bill of rights* alla dichiarazione dei diritti, rappresentano traguardi sulla via del riconoscimento all'individuo dei diritti fondati sulla morale e sulla ragione ed ebbero influenza nel porre le basi del nuovo ordine costituzionale contrapposto all'assolutismo prima ed all'oppressione di Governi tirannici contro singole persone e gruppi contrapposti poi.

La dichiarazione universale dei diritti umani segna dunque una tappa fondamentale nella storia della civiltà umana, che afferma il rifiuto, il rigetto e la condanna del ripetersi di tragedie di uomini e di nazioni e spinge l'uomo sulla

via del progresso e della civiltà. Occorre agire senza eccessivi trionfalismi e senza scoraggianti scetticismi, convinti che è certo difficile per la comunità mondiale avanzare rapidamente su questo terreno, rafforzando il sistema dei controlli, fermamente decisi a sottolineare le inadempienze nell'applicazione della dichiarazione; inadempienze che a volte sono più gravi delle stesse violazioni, in quanto spesso coinvolgono intere popolazioni.

È importante la mobilitazione del mondo culturale e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica; è importante la mobilitazione delle coscienze. La nostra Costituzione è un geloso codice di comportamento del rapporto fra Stato e cittadino per la protezione e la difesa dei diritti di libertà e di quest'ultima. Fu il risultato della concorde cooperazione fra i partiti. Con la Costituzione il nostro paese aveva già affermato, per i propri cittadini, il diritto di vivere da uomini liberi in piena dignità, prima ancora di entrare a far parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Dall'Europa che nasce e dalla forza delle sue grandi correnti di pensiero può venire uno stimolo, una ragione di riflessione ulteriore. Il nuovo Parlamento europeo può essere un punto di partenza per avviare un'esperienza nuova nell'organizzazione dei popoli, per rinnovare nei giovani, nei cittadini e nelle comunità il senso nuovo della libertà e dei diritti. Riteniamo, in questa logica, che la funzione del Parlamento sia determinante, irrinunciabile in alcuni casi, per le iniziative che saprà assumere e per l'applicazione degli strumenti internazionali sui diritti e sulle libertà fondamentali, ma anche per le scelte di politica nazionale nell'estensione delle libertà dei cittadini in tutti i campi della vita culturale, economica e sociale.

Prendere coscienza, dunque, che oggi più di ieri è necessaria una costante azione del Parlamento come sede del confronto aperto e libero, interprete attento di un'opinione pubblica vigile sulle ingiustizie del mondo e sulle violazioni dei diritti dell'uomo.

«L'uomo se non ha fede bisogna che serva e se è libero bisogna che creda» scrisse Tocqueville: noi crediamo che, essendo liberi, riusciremo a sconfiggere le barbarie, le sopraffazioni e gli egoismi.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

**ENRICO CAVALIERE.** Signor Presidente, sono molti i paesi membri delle Nazioni Unite che sottoscrivono o fanno dichiarazioni in favore della condanna di crimini contro l'umanità, contro le guerre e l'uso di armi di distruzione di massa, contro lo schiavismo, contro lo sfruttamento dei minori nel lavoro, contro il commercio internazionale degli organi, contro la prostituzione, contro la tortura, l'arresto, la detenzione e l'esilio arbitrario, in difesa del diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della persona, alla libertà di pensiero e di espressione.

Se la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo non è un vincolo giuridico, ma lo sono invece l'accordo internazionale sui diritti economici, sociali, e culturali e l'accordo internazionale sui diritti civili e politici, assistiamo per contro, quotidianamente, alla violazione di tali impegni.

Tuttavia la storia dell'umanità è segnata da grandi sforzi tesi a garantire la dignità degli esseri umani attraverso l'introduzione graduale di norme scritte nelle legislazioni nazionali a tutela dei diritti fondamentali.

I due conflitti mondiali del novecento, con l'elevato numero di vite umane perdute e le distruzioni materiali che causarono, fecero comprendere e riaffermare il convincimento che il riconoscimento dell'insita dignità e dei diritti uguali ed inalienabili dei popoli della terra è la pietra d'angolo su cui poggiano le fondamenta del progresso, della libertà, della pace e della giustizia nel mondo e che strumenti internazionali erano necessari per codificare e proteggere i diritti dell'uomo ed affermare soprattutto che gli esseri umani nascono uguali in dignità e nei diritti.

I rapporti economici, come sono gestiti negli e tra gli Stati, sino ad ora non hanno

portato ad un diffuso benessere sociale e sempre più acuiscono le distanze tra chi ha e chi non ha, ingrandendo le fila della già vasta categoria di coloro i quali vivono in stato di sussistenza minima o addirittura di povertà.

Quello di garantire la dignità dell'uomo è un problema che riguarda la generalità dei paesi, industrializzati e non, che non è disgiunto dal problema dell'occupazione, dei salari e dei servizi di assistenza sociale e pensionistica che effettivamente tutelino la dignità dell'uomo-cittadino.

Come si può perseguire questo obiettivo in controtendenza rispetto ad una progressiva globalizzazione che privilegia sempre più un'élite internazionale svincolata dai contesti e dalle problematiche locali, che ha come scopo la produzione di idee in proprio o per conto di multinazionali globali e che utilizza il resto dell'umanità come manovalanza necessaria, perlomeno fino a quando la tecnologia non permette la sostituzione con strumenti tecnico-scientifici?

L'equilibrio sociale dei paesi ricchi è messo in grave crisi dai poteri autoctoni e dalle migrazioni provenienti dai paesi del sud del mondo.

Per questa ragione è ora necessario ripensare anche allo strumento della cooperazione internazionale, fornendo mezzi e *know how* ai paesi in via di sviluppo, nonché rivedere a livello globale il problema del debito e dell'accesso ai prestiti internazionali.

Al contrario, la politica economica dei paesi industrializzati, al fine di garantire una dipendenza dei paesi emergenti od in via di sviluppo nei loro confronti, continua ad opporsi a dotare quei paesi di tali risorse e a considerarli utili solo per l'esportazione dei loro prodotti o per lo sfruttamento di materia prime.

Molto meglio accogliere i loro cittadini che risolvere i loro problemi all'origine. In questo senso la politica di apertura all'immigrazione non controllata non deve essere vista come integrativa ad una ragionevole politica di cooperazione transnazionale, ma come una sapiente operazione di facciata che permette ai forti

interessi economici di Stato e a molti soggetti privati di continuare a sfruttare le aree deboli del pianeta. Al fine di proteggere ed aumentare il riconoscimento dei diritti umani è necessario promuovere un impegno molto pratico: quello di garantire un'ampia accettazione degli strumenti internazionali adottati in questo campo dalle Nazioni Unite, come l'organizzazione internazionale del lavoro — l'ILO —, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura — l'UNESCO — ed altre istituzioni, affinché i popoli e gli individui siano tutelati dai principi di questi organismi internazionali intergovernativi.

Il fatto che le Nazioni Unite siano un organismo intergovernativo è una forza ed al contempo, allo stato attuale, un limite. Le Nazioni Unite hanno a volte la funzione strumentale di facciata-ombrello per garantire l'esercizio internazionale del potere: questa è una critica che è stata rivolta soprattutto da molti paesi del sud del mondo, che chiedono nuove regole nei rapporti internazionali, un nuovo equilibrio mondiale, che li coinvolga, anche in senso democratico, su questioni come i prestiti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Il fattore limitante maggiore è comunque quello di escludere la partecipazione dei rappresentanti dei popoli, avendo la pretesa di fotografare una situazione statuaria mondiale che in molti casi eclatanti non consente di far sentire la voce di chi subisce palesemente le violazioni degli impegni sottoscritti da quegli stessi Stati i cui rappresentanti siedono nei banchi delle Nazioni Unite. È necessario quindi ribadire l'esigenza che innanzitutto gli impegni sottoscritti dagli Stati siano obblighi per gli stessi: si veda per esempio l'applicazione del diritto di autodeterminazione dei popoli o la tutela del diritto di espressione e di pensiero.

Per concludere, i crimini contro i popoli e gli individui, qualora ignorati da un sistema penale nazionale, devono essere affrontati da una corte penale delle Nazioni Unite il cui verdetto sia vincolante per i paesi facenti parte dell'organizza-

zione, affinché il deferimento ad una siffatta corte dei responsabili di azioni contro il diritto umanitario internazionale e la confisca dei profitti e dei beni ottenuti con comportamenti criminali sia un serio ostacolo al ripetersi della storia dei crimini contro i popoli e gli individui.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, colleghi, è convinzione del gruppo dei popolari e democratici che quello odierno sia un appuntamento di decisiva importanza, non soltanto per fare memoria di un documento di valore indiscutibile e fondante, ma anche per riscoprirne le potenzialità, che in questi cinquant'anni, e addirittura in questi giorni convulsi, si sono evidenziate quanto mai opportune. Non a caso la Dichiarazione può essere intesa alla luce dei documenti e dei passi successivi: davvero una lunga strada, cui oggi corrisponde una giornata di straordinaria mobilitazione nazionale ed internazionale.

È attento questo Parlamento, lo hanno dimostrato le sue parole, signor Presidente. Sono mobilitate le istituzioni, i comuni del nostro paese, Amnesty international, le associazioni della società civile che proprio in questo scorcio di dicembre hanno ricondotto la propria pacifica carovana in Bosnia, in Kosovo, in Albania, continuando una tradizione di intervento umanitario e pacifico che ha preso i nomi di *I care e Time for peace*: assonanza che la dice lunga sul rapporto virtuoso tra le istituzioni dello Stato italiano ed i fermenti e la presenza di una pubblica opinione e di una società civile che alle istituzioni, per una sorta di « corrente calda », consentono di trasformarsi — e non soltanto in questa occasione — in eventi.

Merita allora di essere subito menzionata l'iniziativa dell'Assemblea generale dell'ONU che fissa, in coerenza con la dichiarazione di cinquant'anni fa, principi e regole di protezione e tutela per chi ha

il coraggio civile della denuncia della violazione dei diritti umani.

Ancora una volta va ricordato il cammino significativo compiuto dal nostro paese, tra i più attivi ed i più culturalmente attrezzati, io credo, nel riconoscere l'urgenza di una trasformazione dell'Organizzazione da ONU degli Stati ad ONU dei popoli. I progetti che si raccolgono intorno al nome del professor Papiska sono infatti indice di una corale elaborazione. È vero, è assente da troppi documenti l'impegno a superare la pena di morte — impegno al quale non poca attenzione ha però dedicato questo Parlamento —, ma è indubbio che il cammino fin qui compiuto, anche per i suoi impacci, dichiara una tendenza che vede comunque il cittadino precedere lo Stato. Non stupisce, allora, che Papa Giovanni Paolo II abbia sottolineato, il 1° gennaio di quest'anno, in occasione della giornata per la pace, che la giustizia si fonda sul rispetto dei diritti umani, riconoscendo gli stessi diritti a tutte le persone e a tutti i popoli. È un principio che ha resistito alla prova del tempo e che evidenzia le caratteristiche di attualità, universalità, indivisibilità dei diritti umani.

In sintonia con questo percorso è possibile leggere la Conferenza di Vienna del giugno 1993 — la sua attenzione ai lavoratori, ai lavoratori emigranti, al destino delle popolazioni indigene — e gli interventi di quest'anno con i quali gli Stati vengono invitati a presentare un rapporto sulla difesa e sulla realizzazione dei diritti umani, sui progressi compiuti in questa direzione, sui problemi più scottanti tuttora aperti. Signor Presidente, avrei voluto ripercorrere — fatica fortunatamente disperata — le tappe concrete di un cammino, perché questo mi è parso il modo migliore per affrontare di nuovo, quasi in *flash back*, un documento che definisce un'epoca all'interno del processo di mondializzazione della nostra convivenza.

Ha scritto Teilhard de Chardin che, da quando esiste, l'uomo è offerto in spettacolo a se stesso. Infatti, da decine di secoli, non guarda altro. Gli fa eco Amar-

tya Sen ponendo « l'accento sulla libertà individuale come impegno sociale ». Due approcci che si tengono insieme e che guardano alla dichiarazione dei diritti umani dentro un processo che è andato via via radicalizzandosi: intendo riferirmi al percorso non univoco, e non privo di pause e ritorni all'indietro, della crisi dello Stato-nazione. È in questa luce che la Carta appare una intuizione profetica rispetto a un ordine internazionale che vedeva il superamento di vecchi nazionalismi e la costruzione di un nuovo diritto universale. Uscivamo allora da una guerra civile internazionale che aveva assistito alla crisi del diritto europeo e aveva visto dissolversi nel concetto di nemico qualsiasi valore di persona.

Oggi i processi di mondializzazione in atto esigono un ripensamento radicale della giustizia internazionale. Credo che anche lo sforzo del Governo italiano, ed in particolare del ministro per gli affari esteri, si sia mosso in questa direzione affinché si realizzasse il tribunale penale internazionale, che rappresenta un punto di arrivo di tale percorso, non solo un dover essere ma una procedura concreta.

A questo punto, credo di poter concludere con un riferimento, che ritengo obbligato, al pensiero forte europeo, al Kant di *Per la pace perpetua*, intesa come aspirazione necessitante nel processo di civilizzazione universale; ancora una volta, non di solo sogno si tratta, ma di costruzione giuridica concreta (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

ENZO TRANTINO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, tra qualche ora ci incontreremo presso il municipio di Assisi per ricordare ancora, in un atto di coerenza che non sarà una mera ripetizione, un sentimento e un impegno civile. Avremo la fortuna della coerenza: non si può dire che simile virtuosa attività abbia esercitato l'onore-

vole Mantovani quando ha ricordato che vi è stato un ministro Andreatta mercante d'armi; si dà il caso, onorevole Mantovani, che tale piazzista d'armi fosse sostenuto dal suo voto in occasione della fiducia che da lei riceveva.

RAMON MANTOVANI. È altrettanto criticabile!

ENZO TRANTINO. Devo anche ricordare all'onorevole Sbarbati che ci troviamo in una posizione migliore dal punto di vista della serenità di coscienza di quanto non si trovi ella, onorevole collega, nel sostenere un Governo che giustamente rimprovera per essere stato colpevolmente disattento sul problema dell'handicap (uso soltanto un eufemismo).

Il tema di oggi, però, non consente polemiche. Se, come afferma Amnesty International, i primi cinquant'anni dalla Dichiarazione sono pieni di violazioni e di promesse non mantenute, a noi si impongono rigore di analisi e concretezza progettuale. Se dovessimo ricordare le parentesi, in senso letterale, dei lavori sul tribunale internazionale dovremmo scoraggiarci. Ricordando gli onori resi al genocida Kabila qualche giorno fa, dovremmo arrenderci. La nostra è, però, cultura della tenacia etico-politica, utopia strategica, come ella felicemente ha ricordato, signor Presidente.

Si corre il rischio della retorica delle solite buone intenzioni, ma vi è l'esigenza indilazionabile di essere nuovi e propositivi. Tenteremo la seconda soluzione valutando le difficoltà dell'essere nuovi, perché il tema ha radici antiche e vagisce in francese, avendo anticipato i tempi. La rivoluzione di quel paese e l'illuminismo furono infatti lungimiranti nell'introdurre il tema della tutela statale in tema di diritti collettivi.

La tutela internazionale più recente, dopo oltre un secolo di elaborazione, assume rilevanza dopo la prima guerra mondiale, con il sistema di protezione delle minoranze nazionali di razza, lingua, religione previste dai vari trattati; la tragedia della seconda guerra mondiale, con

l'abbassamento totale della morale internazionale quanto al rispetto dei valori fondanti, reclama la codificazione di norme internazionali. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 10 dicembre 1948, nella sua terza sessione, approvò la Dichiarazione universale, un documento non vincolante se non sul piano etico-politico. L'Italia aveva allora altri problemi: si scriveva sui giornali « Pane bianco per tutti »! Le quattro pagine del *Corriere della Sera* dell'11 dicembre 1948 non recavano una sola parola sull'evento per come oggi lo definiamo; Piovene, in una corrispondenza da Parigi, definì quel trattato « prezioso teatro di duelli verbali per evitare quelli veri » (84 giorni di sedute e 10 milioni di parole)!

Seguì una convenzione, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore nel 1953: un completamento di valori e condotte, da cui derivano Commissione e Corte europea. Alla Commissione, si sa, possono ricorrere sia i singoli sia i gruppi, dopo avere esaurito le vie del ricorso interno previste da ogni ordinamento; la Corte, invece, può essere adita soltanto dalla Commissione e dagli Stati partecipanti alla convenzione. La centralità degli organismi decisionali — qui sta il problema —, con il decorso del tempo, ha subito l'assedio di gruppi omogenei di paesi consorziati, o di regioni della comunità internazionale, che forti di omogeneità spesso solo di mercato hanno realizzato protocolli e intese con specifiche convenzioni. Così, oltre al Consiglio d'Europa, sono nati la Convenzione interamericana dei diritti dell'uomo, assorbente il continente latino-americano, la Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli e così via.

La frammentazione non ha giovato, ovviamente, alla forza e alla credibilità dell'istituto globale originariamente pensato, innescando un conflitto concreto tra universalismo e regionalismo, con derivazioni prolifiche, dall'UNESCO all'OIL, all'OSCE alla CE. I temi specifici, pur nobili, hanno prevalso sull'idea generale, a cui si aggiunge la rivendicazione di un documento mediterraneo, che vuole essere

sintesi di culture e principi disomogenei, saldando geografie e storie che si articolano nei paesi del nord Africa ed in quelli del medio-oriente: basti ricordare la Carta dell'unità africana e la Lega araba, oltre ai vari protocolli islamici. Questa molteplicità di indirizzi presenta un difficile coordinamento normativo e si complica sensibilmente se i documenti devono essere applicati a realtà assai diverse e contrastanti, in aree che sono identificabili con la storia del mondo, dall'antico Egitto alla Grecia, all'impero ottomano, all'impero romano e via discorrendo, perché di questo si tratta.

Non è ammessa la resa davanti alle difficoltà, Fulci insegna con la vittoria diplomatica italiana all'ONU. Un segnale di concretezza giuridica può ricavarsi dall'articolo 31 della Convenzione di Vienna del 23 maggio 1969 sul diritto dei trattati, che alla lettera C stabilisce che verrà tenuto conto di ogni norma di diritto internazionale pertinente applicabile alle relazioni tra le parti. Il tema pendente fondamentale, perciò generale, consiste in un quesito: diritto dell'individuo o diritto della persona?

La teoria generale del diritto internazionale è fredda e lucida, come metallo: il problema esiste. Gli assertori della personalità internazionale dell'individuo, la dichiarazione universale e la Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo provano che le disposizioni dei due documenti riguardano gli individui, di cui tutelano la sfera giuridica personale: le due convenzioni perciò rendono l'individuo centro di imputazione internazionale. I negatori della personalità internazionale dell'individuo contestano, per parte loro, la figura dell'individuo come soggetto di imputazione internazionale, fondata sul diritto al ricorso, che però non è un vero e proprio diritto soggettivo nei confronti dello Stato; né aiuta il testo dei trenta articoli, che ampliano addirittura le tavole di Mosè con contorsionismi ideologici.

L'individuo ha solo poteri di impulso non vincolanti: se accolte dalla Commissione, le aspettative della parte lesa possono avere riconoscimento *pleno iure* solo

se la Corte, giudicando positivamente il rapporto della Commissione, riconoscerà lo Stato convenuto in giudizio colpevole di violazioni di diritti sanciti dalla Convenzione europea. La superiore tesi negativa, oggi prevalente, riconosce poteri istruttori sprovvisti di sanzione alla Commissione, mentre la Corte si pronuncia accogliendo il ricorso a decidere misure esemplari: si allarga così la forbice tra persona soggetto di tutela concreta e individuo destinatario di principi, mai reintegrativi dei « vulneri prodotti » in questo ambito conflittuale. Pur tenendo conto delle diverse sovranità internazionali interessate da pronunce di giustizia domestica, nel conflitto giuridico si può giocare una nuova partita — onorevole Presidente, mi rivolgo a lei giurista — arricchendo di competenze il Tribunale penale internazionale. Ferme restando le regole della *res iudicata*, può utilmente inserirsi l'istituto, spesso compresso o depresso, della revisione che, con filtri d'accesso rigorosi per evitare l'ingorgo determinato dall'attivismo dei soccombenti, potrebbe aprire scenari di nuova civiltà giudiziaria, con la prevalenza della persona sull'individuo.

Valgono, conclusivamente, due osservazioni: non si tratta di un quarto grado, ma ci si trova *ope legis* a fare i conti con il giudicato e, quindi, si tratta di un primo grado di giudizio. In secondo luogo, si tratterebbe di un'attestazione di coerenza rispetto alla relazione annuale del Parlamento europeo, che l'8 aprile 1997 ha espresso il concetto di tutele integrali. Sarebbe un utile regalo per la festa dei cinquant'anni della dichiarazione ricordare che i poveri di diritto — qui nessuno ha ricordato i 50 milioni di bambini non nati: è questa la tragedia dell'aborto nel mondo — non hanno fax per protestare e noi dovremmo prestare loro voce e cuore (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, è naturale in una giornata di commemora-

zione che si rivolgano parole di plauso, come da più parti ho potuto sentire, rispetto all'argomento che viene ricordato. Non posso, con tutta franchezza e sincerità, che unirmi al plauso che riguarda i contenuti della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nonostante si debba constatare a volte credo capiti a molti colleghi, che tale Dichiarazione, non solo in alcuni paesi del mondo occidentale ai quali si è fatto riferimento, ma persino nel nostro paese non sempre trova una completa applicazione. Mi riferisco, in particolare, ad alcuni articoli, come quelli che vanno dal 7 al 12, della Dichiarazione stessa.

Il Presidente Violante ha detto, giustamente, che si deve guardare a questa Dichiarazione dei diritti dell'uomo e a quanto in essa affermato come ad un'utopia, aggiungendo correttamente l'aggettivo « strategica », cioè come ad un punto di arrivo. La stessa Dichiarazione si poneva in questi termini, poiché, prima dell'articolo, l'Assemblea generale che l'ha approvata ha proclamato che essa è un ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le nazioni.

È importante, quindi, avere presente questo concetto di utopia e di un processo di realizzazione in corso. La globalizzazione di tutti i valori, che è stato auspicato debba seguire o essere parallela alla globalizzazione del mercato, è un obiettivo a cui tutti noi sentiamo di dover arrivare. Ma per essere sicuri di poterci arrivare, per non avere delusioni strada facendo o per non sbagliare la nostra stessa strada, dobbiamo anche non misconoscere, tra di noi, che questi valori, che tutti condividiamo fin nel profondo, sono figli della nostra cultura, della cultura occidentale. Questa dichiarazione si proclama universale, ma in realtà non è l'universo, nemmeno quello umano, che sente o ha interiorizzato questi valori, né all'origine, né strada facendo.

Nel processo di interiorizzazione di questi valori dobbiamo sempre tenere presente che questa Dichiarazione nasce da una cultura, la nostra, che condivide tali valori, ma che solo attraverso il

convincimento — si tratta di un processo forse lungo, in alcuni casi — essa potrà trasformarsi in comunione di valori tra tutte le culture oggi presenti nel mondo. Non dimentichiamo, infatti, che le differenti culture asiatiche o la stessa cultura araba vivono in maniera assai relativa molti degli assunti presenti in questa Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che si definisce universale. La cognizione e la coscienza della relatività, almeno in partenza, di questi nostri valori deve essere presente soprattutto oggi, nel momento in cui l'Italia si accinge, tra i primi, a sostenere un'idea largamente condivisa nel mondo occidentale, quella cioè del Tribunale penale internazionale. Quest'ultimo avrà tante più *chances* di successo, quanto più coloro che cercheranno di sostenere, attorno ad esso, l'affermazione dei valori che noi condividiamo si renderanno conto che questa dichiarazione, che viene definita universale, tale ancora non è, ma lo deve diventare. Non vorrei aggiungere altre parole, perché correrei il rischio di cadere nella retorica, ma dopo aver sottolineato questo concetto di relatività, che non dobbiamo dimenticare, non posso che unirmi all'auspicio già formulato: che nell'interesse di tutta l'umanità noi si riesca a tradurre in pratica l'opera di convincimento di tutte le altre culture e la convergenza delle altre culture verso di noi.

Come chiosa e quasi al di fuori di questo tema vorrei approfittare di uno degli articoli della Dichiarazione universale, per il quale ogni individuo ha il diritto di diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo. Anche in una giornata particolare come questa ho sentito un collega, l'onorevole Saraceni, sostenere che i comunisti hanno avuto il merito di combattere e di sconfiggere il fascismo. È suo diritto affermarlo, proprio in base all'articolo che ho ricordato: ma esiste anche il diritto a ricevere un'informazione corretta. Vorrei ricordare all'onorevole Saraceni che nel 1939 i comunisti — così come egli li ha definiti — fecero un accordo con il partito nazionalsocialista. Tutt'altro che una contrap-

posizione, quindi. Anche in Italia i fascisti vennero proposti dai comunisti come i « fratelli in camicia nera ». Il fascismo, inoltre, non è stato sconfitto solo dai comunisti e forse i comunisti sono stati soltanto una minima parte di tutte le forze che sconfissero il fascismo.

Infine, per tornare al tema della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, l'Unione Sovietica — padre o madre dei comunisti di allora — non firmò questo documento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà.

**CLAUDIA MANCINA.** Signor Presidente, nel 1948 le Nazioni Unite contavano 56 Stati membri, certamente un gruppo ristretto, eppure ebbero l'audacia di immaginare e sottoscrivere la dichiarazione: un impegno che si chiamò « universale » e si volle vincolante per tutti i paesi del mondo. Oggi gli Stati membri delle Nazioni Unite sono 185, dunque quell'universalità è molto più reale che nel 1948.

Degli 8 paesi che allora si astennero, 7 hanno conosciuto nel frattempo rivoluzioni che hanno portato all'instaurazione di sistemi di governo molto più omogenei all'ideale delle Nazioni Unite e molto più rispettosi dei diritti umani. La Dichiarazione ha dunque indirettamente vinto, anche in quei paesi che si erano mostrati scettici nei suoi confronti.

Il tema dei diritti umani in questi decenni è cresciuto. Ciò che nel 1948, dopo una lunga e terribile guerra nella quale erano stati commessi crimini orribili da parte di alcuni governi (innanzitutto contro i propri cittadini), poteva apparire come una generosa e improbabile utopia è oggi un obiettivo largamente condiviso che non è facile ignorare, anche là dove la dignità umana è più a rischio. Nessun governo oggi può permettersi di esprimere contrarietà o indifferenza nei confronti dei diritti umani e sebbene i realisti politici ci ricordino che questo non impedisce certo le violazioni (e che vio-

lazioni gravi continuano ad essere perpetrate), noi sappiamo che il riconoscimento formale dei diritti è già un passo importante, perché rende le violazioni più difficili e dà all'opinione pubblica, interna e internazionale, un formidabile strumento di lotta contro i governi che non rispettino quei diritti che pur formalmente riconoscono.

Nel celebrare la Dichiarazione è giusto anche ricordare che essa fu profondamente innovativa rispetto alla tradizione liberale, poiché aggiunse ai diritti civili e politici anche quelli economici e sociali. Si riconosceva così la natura storica ed evolutiva dei diritti umani, la cui definizione è mutata nel tempo e continua a mutare. In questi anni si è aggiunta la specificazione di alcuni diritti: in particolare i diritti dei fanciulli e quelli delle donne, che sono sempre diritti umani, ma devono avere una menzione e un'argomentazione specifica perché corrispondono a specifiche aree di violazione della dignità umana e della libertà individuale; così come specifici devono essere i modi per stabilire e difendere questi diritti.

Tale evoluzione già di per sé dimostra che il tema dei diritti umani non è semplicemente il residuo di un'astratta filosofia illuministica. Esso è cresciuto negli ultimi tre secoli parallelamente alla moderna sovranità degli Stati, come espressione dell'esigenza di difendere gli individui dall'esercizio abusivo di tale sovranità. Ma nel corso del novecento ha acquistato caratteri attuali e addirittura aperti verso il futuro: oggi il discorso dei diritti comprende anche i diritti degli animali e quelli delle generazioni future, a testimonianza di come i diritti non possano non essere storici e non si possano intendere né come una lista chiusa né tanto meno come naturali.

Questa ricorrenza ci invita anche a protestare — i colleghi che hanno parlato prima di me, lo hanno fatto — per le vaste zone di violazione dei diritti umani ancora presenti nel mondo, per la resistenza di alcuni paesi ad accettare quelle che essi vedono come interferenze nella loro organizzazione interna e nella loro sovra-

nità, per la lentezza e, spesso, l'inefficacia delle istituzioni sovranazionali, che dovrebbero garantire il rispetto e l'applicazione della dichiarazione dei diritti.

Ci troviamo di fronte ad un paradosso: per la connessione stretta che c'è tra diritti umani e democrazia, risulta più difficile per le istituzioni delle Nazioni Unite lavorare proprio con quei paesi nei quali le violazioni dei diritti umani sono più frequenti e più gravi.

Tuttavia, sarebbe sbagliato trarne un giudizio di inefficacia. Sappiamo che ogni tentativo di costruire una comunità umana e politica internazionale incontra straordinarie difficoltà, perché si misura con la gelosa difesa della sovranità nazionale e con le peculiarità culturali e storiche dei diversi paesi. E, però, in corso una evoluzione positiva e non si può sottovalutare l'influenza che l'opinione pubblica internazionale esercita anche sui paesi più restii ad accettare la cultura dei diritti.

La crescita di tante e importanti organizzazioni non governative, il successo da esse spesso raggiunto nell'entrare in contatto con le popolazioni dei paesi nei quali avvengono le violazioni dei diritti umani, è una testimonianza del peso dell'opinione pubblica nel mondo globalizzato.

Se nel 1948 la Dichiarazione non poteva essere altro che una promessa, essa oggi è ancora tale, ma insieme è anche un patrimonio di attività e di strumenti per avvicinarsi sempre più — anche se, forse, mai del tutto — alla realizzazione di quella promessa.

Tuttavia, è certamente triste constatare come, ancora oggi, in molti paesi e anche nei paesi democratici, i diritti umani siano spesso crudelmente violati. Perfino in Europa, perfino nel nostro paese esistono ancora discriminazioni, sacche di lavoro minorile, insufficienti condizioni di parità per le donne. Alle nostre porte, nei territori dell'ex Jugoslavia, sono stati compiuti crimini che poco hanno da invidiare a quelli della seconda guerra mondiale, per reagire ai quali fu estesa la Dichiarazione dei diritti.

Il mondo intorno a noi è pieno di individui maltrattati e di popoli soggiogati. I diritti violati sono la realtà dominante. Se anche fossimo certi che sarà sempre così, se anche sapessimo che il pieno rispetto dei diritti umani non è di questo mondo, non resterebbe comunque altro che continuare a lottare individualmente e collettivamente attraverso le istituzioni sovranazionali e le organizzazioni non governative per diminuire l'area della violazione e aumentare quella del rispetto.

Gli obiettivi che ancora meritano la nostra lotta, il nostro impegno sono stati citati dal Presidente Violante e dal presidente Occhetto. Si può dire che questo non è realismo politico, che si tratta di una lotta utopistica; ma la storia, spesso, ha mostrato che l'idealismo è la forma più efficace di realismo. Lentamente, contraddittoriamente, in modo parziale, i diritti umani si affermano. Comunque, il loro riconoscimento è un'arma di lotta, che accomuna i più fortunati cittadini dei paesi democratici ai movimenti di liberazione di altri paesi nei quali la dignità degli individui è un valore più aleatorio. In questo senso, contrariamente all'apparenza, la lotta per i diritti non è da vedere come una forma di imperialismo culturale dell'occidente.

Oggi abbiamo di fronte un grande compito: realizzare la corte penale internazionale, la cui istituzione è stata decisa nel trattato del luglio scorso. Non sarà un compito facile per le resistenze frapposte da molti paesi e perfino da paesi di provata democrazia come gli Stati Uniti.

Le vicende di questo fine secolo ci dicono, tuttavia, quanto sia importante poter fruire di una sede sovranazionale per affrontare lo spinoso problema dei crimini di guerra e del terrorismo.

Il nostro paese ha svolto, e continuerà a svolgere, un ruolo attivo in questa impresa. Oggi, l'aspetto fondamentale, il problema da porre, è quello dell'efficacia. Riteniamo, quindi, che si debba fare uno sforzo decisivo per dotare le organizzazioni delle Nazioni Unite dell'efficacia necessaria e per fare in modo che questo

sia uno dei capitoli della riforma dell'ONU di cui parlava il presidente della Commissione esteri.

Il secolo che ha visto i più grandi crimini di Stato, il secolo dei totalitarismi, può dare al secolo che viene, anche grazie alla Dichiarazione universale dei diritti umani, questo messaggio: che la dignità umana è il valore maggiore e che la stessa sovranità statale deve accettare i suoi limiti di fronte ad esso ed inchinarsi alle istituzioni sovranazionali che lo difendono (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici-di sinistra-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare, a titolo personale, l'onorevole Furio Colombo. Non essendovi obiezioni, ne ha facoltà.

Avverto l'onorevole Colombo che ha tre minuti di tempo a disposizione.

**FURIO COLOMBO.** Signor Presidente, il mio intervento a titolo personale deve molto ad una sua frase del discorso di apertura, quando lei ha parlato della necessità di costruire un metro di speranza, di azione, di impegno, di tensione al di là dell'orizzonte. È, questa, una frase poetica che, però, ricorda alcune situazioni concrete, come il tentare di strappare la terra all'acqua, di alzare il suolo del Bangladesh di due centimetri all'anno per limitare l'area delle inondazioni.

La sua frase, signor Presidente, è quindi poetica e, allo stesso tempo, concreta come anche tutti gli altri interventi che sono stati fatti. Mi domando se non sarebbe una buona idea farne un libretto per poterlo offrire alle scuole, per dire dov'era, dov'è il Parlamento della Repubblica nel momento in cui si riflette, insieme, sui diritti umani.

La preoccupazione che mi ha spinto, dopo aver ascoltato il Presidente ed il presidente Occhetto, dopo aver sentito i colleghi parlare di alcune cose fondamentali — la lotta alla pena di morte, l'intolleranza verso la violazione dei diritti, il tribunale permanente per i crimini contro l'umanità, la riforma delle Nazioni Unite

— esprime anche un desiderio, il desiderio di predisporre un progetto concreto, un qualcosa di reale che questo Parlamento può fare e che questo Governo può realizzare, mentre noi siamo parte della vita pubblica.

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, che è anche un filosofo morale (è titolare della cattedra di filosofia morale all'università di Harvard) ci ha detto, ci dice che la penuria non esiste; ce lo dice con la sua dottrina di economista, di presidente della società degli economisti americani, nel momento in cui noi sappiamo che mentre parliamo 40 mila bambini muoiono di fame, ogni giorno. La sua frase ha il senso di quell'utopia costruttiva, di quella strategia utopistica di cui lei parlava. Egli intende dire che la penuria non esiste perché si tratta di un problema di trasferimenti logistici. Il mondo è in grado di provvedere al mondo, all'umanità. Ebbene, se questo diventerà un impegno politico per fare in modo che le risorse siano in continuo movimento e che sia impedita la morte per fame di tanti che muoiono di fame nel mondo, allora credo che avremo fatto un qualcosa di grandioso e avremo attribuito a noi stessi un progetto di lavoro.

Siamo parte di un'Europa che continuamente « costringe » la propria produzione agricola mentre una parte del mondo sta morendo di fame. Ma c'è un'altra cosa che ci dice Amartya Sen e che vorrei ricordare qui come un progetto concreto perché esso può diventare parte della nostra vita diplomatica e delle nostre relazioni internazionali. Egli ci dice che ovunque salgono, anche di poco, l'istruzione, l'educazione, la formazione delle donne, diminuisce lo stato di miseria, di prostrazione e di sfruttamento delle donne e dei bambini.

Ecco, questo è un impegno che potrebbero assumere il nostro Governo e il nostro Parlamento, ossia quello di fare in modo che in tutti i rapporti internazionali questo elemento fondamentale (l'istruzione delle donne, l'emancipazione conseguita con l'aver imparato a leggere e a scrivere e con il sapere le cose) possa

diventare l'arma del loro riscatto, trasformandole in protagoniste, con i loro bambini che nel mondo, come sappiamo, dipendono profondamente, nonostante tutte le forme di emancipazione e tutte le modernizzazioni di cui si parla, dalla vita delle donne; e ciò affinché donne e bambini siano liberati attraverso un processo di emancipazione, alfabetizzazione e possano in questo modo entrare nella vita di tutti.

Il rapporto dell'UNICEF, in questi giorni, sull'abbandono culturale delle donne e dei bambini nel mondo, che in un certo senso spiega la penuria nella quale sono abbandonati, ci serve da riferimento.

Infine, vorrei sottolineare un elemento che di nuovo rappresenta un progetto che può entrare nella nostra vita di parlamentari. Mi riferisco a quell'esempio straordinario e poco notato che è la banca dei poveri nel Bangladesh. Parlo dell'idea che le istituzioni di credito possano sostenere e offrire elementi di sostegno ai più poveri, cominciando con il credito non dall'alto ma dal basso della struttura sociale. È, questa, un'invenzione che l'Occidente non ha copiato; è un'invenzione, quella di dare pochi soldi ma a tanta gente, che consente a quest'ultima di entrare in qualche modo nel processo produttivo; è una trasformazione ed un'innovazione che però non sono ancora entrate nella cultura finanziaria di questo mondo avanzato di cui noi ci sentiamo orgogliosi protagonisti.

Queste tre cose, che mi sono permesso di nominare, possono diventare progetti di lavoro; è questa la ragione per cui le offro alla sua attenzione, signor Presidente, all'attenzione di questa Assemblea, nella speranza che una celebrazione diventi un calendario di cose da fare (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il ministro per le riforme istituzionali.

**GIULIANO AMATO, Ministro per le riforme istituzionali.** Signor Presidente, dirò poche parole per associare il Governo all'importante celebrazione di un documento, che, nel suo cinquantesimo anni-

versario, ci impone di fare un bilancio e di assumere degli impegni, come gli ultimi ed i tanti altri che sono stati qui ricordati.

Ed è questo dei diritti umani un tema nel quale il bilancio rischia di essere più amaro di quanto non meriti, in una storia plurisecolare che, in fondo, ha visto un susseguirsi di dichiarazioni dei diritti dell'uomo da circa due secoli e, in questi non meno che nei precedenti, ha registrato un ripetersi di vicende che i diritti umani hanno calpestato e calpestanto ancora oggi, a volte con incontenibile ferocia, a volte con la follia dell'apparente razionalità, in questa o in quell'altra parte del mondo. E la domanda è: sono queste dichiarazioni delle declamazioni inutili? Lo sono state.

Vi è stato, tra le persone di fede, chi si è chiesto se Dio abbia titolo ad esistere dopo Auschwitz.

È mia profonda convinzione — e mi è parso che emergesse dalle cose dette in quest'aula — che non sia così. Se riusciamo a provare tanta incontenibile amarezza per le violazioni dei diritti umani che ancora perdurano, è perché essi sono entrati nella nostra coscienza e sono entrati a far parte della storia dell'umanità. Tali diritti hanno cominciato — diciamo così — a lavorare, a volte nel sottosuolo, in parti del mondo che mai li avevano conosciuti e ivi divenuti doverosamente strumenti di lotta sociale che hanno contribuito lentamente a cambiare le cose.

Non bisogna dimenticare che, al di là della luce introdotta 2000 anni fa dal cristianesimo, la storia degli uomini e delle donne fino a pochi secoli fa prevedeva che i diritti fossero legati alla cittadinanza. Al di fuori della propria cittadinanza vi era un mondo di barbari nei confronti dei quali qualsiasi azione era consentita. Quella dei diritti della persona legati alla sola nascita è un'idea largamente estranea alla storia che precede il XVII secolo. Nella nostra cultura occidentale fu Grozio, il padre dei diritti umani, ad introdurla. Da allora abbiamo cominciato a registrare dichiarazioni dei diritti che contrastavano con convinzioni, con culture, con istituzioni e con regole del-

l'economia e della società. Ma è stato tanto potente il messaggio insito nell'idea stessa che i diritti sono associati alla natura umana dell'essere umano che, pur nati a tutela degli interessi di ristrette élite sociali, hanno finito per sconvolgere gli stessi assetti che quegli interessi avevano organizzato per sé.

Non dimentichiamo che chi scrisse, al di là dell'oceano, che tutti gli uomini sono creati uguali aveva schiavi alle proprie dipendenze e tuttavia fu quel principio che, entrato nella coscienza degli schiavi e di coloro che li possedevano come schiavi, portò alla fine della schiavitù dopo lotte e guerre sanguinose.

Nel nostro continente i grandi principi delle dichiarazioni delle grandi rivoluzioni della fine del XVII e XVIII secolo furono principi che la borghesia scrisse per sé stessa, ma quando venne scritto che tutti hanno gli stessi diritti e venne sancito il principio di eguaglianza, esso finì per superare il maschio bianco, dotato di proprietà e di reddito e, inesorabilmente, per determinare la coscienza di sé di coloro che erano esseri umani pur non avendo reddito e di coloro che erano esseri umani pur essendo di sesso femminile. Tali dichiarazioni hanno avuto una straordinaria forza espansiva nel corso di questi decenni e la storia del XX secolo, in fondo, con tutte le sue nefandezze, ha esteso a tutti nelle nostre società i diritti che erano nati solo per pochi.

La questione che il XX secolo ha dovuto cominciare ad affrontare, e che consegna al secolo successivo, è quella dell'affermazione dei diritti in parti del mondo in cui questi non sono oggi praticati; in cui si mescolano i diritti dei singoli con i diritti di comunità e di gruppi (che in quelle parti del mondo chiedono di essere riconosciuti), che pure possono in più circostanze diventare negazione — e lo diventano — dei diritti della persona; in cui soprattutto — ed è questo il vero nodo che abbiamo davanti nella storia futura dell'umanità — l'appartenenza etnica e tribale riescono tuttora a prevalere sul riconoscimento dell'altro. È questo un fatto di civiltà che noi in

Europa abbiamo pagato con la morte di milioni di esseri umani, uccisi prima di arrivare a capire che l'appartenenza etnica non dà alcun titolo al non riconoscimento degli altri. Questo è un problema che il mondo ha ancora davanti e che ci pone di fronte ad un cammino aspro e difficile, alla cui realizzazione però tanti hanno cominciato a concorrere. C'è quindi motivo, se non di ottimismo, di speranza che gli esseri umani riescano in futuro ad essere fedeli alle dichiarazioni e all'espansione di queste ultime, da tutti largamente condivise.

In fondo è in nome di quei diritti che le religioni stanno oggi cedendo, se vogliamo dirlo, parte delle verità di ciascuna per riconoscersi tutte il più possibile in una verità comune, fondata sulla tolleranza, sulla pace, sul riconoscimento degli altri. È in nome dei diritti che gli Stati hanno cominciato a cedere sovranità e che pian piano, sopra alle dichiarazioni, sta nascendo una rete ancora fragile di istituzioni, di regole, di principi, che creano l'embrione di una giustizia del mondo. Quel tribunale che ha visto i natali a Roma pochi mesi fa e i fatti che gli stanno facendo seguito dimostrano che è inarrestabile, tra tanti ostacoli, il bisogno di dare ai diritti una giustizia comune per tutti gli esseri umani.

Ed è in nome dei diritti che gli individui e i gruppi, cedendo parte delle loro orgogliose identità, stanno imparando non solo a riconoscere gli altri ma anche ad adoperarsi per gli altri, a riconoscere le « libertà di » e le « libertà da » e a fare del mondo un'arena nella quale azioni positive contro la povertà e contro la discriminazione sono comunque esemplificate e segnano la strada su cui gli stessi Stati e le organizzazioni internazionali potranno andare.

È quindi un cammino possibile; dobbiamo essere consapevoli che è anche un cammino necessario. La mondializzazione, la globalizzazione, le grandi autostrade che hanno reso un luogo vicino all'altro hanno creato questa vicinanza non solo per i capitali, ma anche per gli esseri umani che si muovono da una parte del

mondo e vanno nell'altra, che convivono nello stesso tempo reale, nella stessa dimensione geografica, nonostante le distanze iniziali che li separavano. Questa contestualità di vite di milioni di esseri umani così diversi gli uni dagli altri, questo vivere fianco a fianco esigono tolleranza, comprensione, il massimo possibile di uguaglianza, perché, se così non fosse, non sarebbero in discussione solo i diritti umani ma anche la pacificità della convivenza cui dobbiamo aspirare in futuro.

La pace oggi non dipende più dal venir meno dello spirito di taluni di conquistare il territorio di altri, ma può venir meno perché non sappiamo convivere nelle stesse città, nelle stesse regioni, negli stessi territori. Ed è quindi imparare a vivere insieme, rispettare i diritti degli altri, e non più avere eserciti, il vero fondamento della convivenza pacifica del futuro (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro, come ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti e che sono stati presenti. Prenderemo in considerazione la proposta dell'onorevole Furio Colombo in ordine all'eventuale preparazione di un documento contenente gli atti di questa celebrazione.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle 15 con il *question time*.

**La seduta, sospesa alle 14,25, è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI**

**Svolgimento di interrogazioni  
a risposta immediata.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata concernenti argomenti di competenza dei ministri dell'ambiente, della

sanità, del lavoro e della previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Ricordo che, in base all'articolo 135-*bis* del regolamento, il presentatore di ciascuna interrogazione ha facoltà di esporla per non più di un minuto.

Il Governo risponderà quindi immediatamente per non più di tre minuti.

Successivamente, l'interrogante, o altro deputato del medesimo gruppo, avrà diritto di replicare per non più di due minuti.

Lo svolgimento delle interrogazioni è ripreso in diretta televisiva.

### **(Emergenza rifiuti in Sicilia)**

**PRESIDENTE.** Cominciamo dall'interrogazione Misuraca n. 3-03138 (*vedi l'allegato A – Interrogazioni a risposta immediata sezione 1*).

L'onorevole Misuraca ha facoltà di illustrarla.

**FILIPPO MISURACA.** Signor ministro, credo che il contenuto di questa interrogazione non riguardi solo la Sicilia, ma molti comuni d'Italia. La Sicilia è certamente la più interessata e, in particolare, la provincia di Caltanissetta, dove non più tardi di una settimana fa, ben ventidue sindaci hanno dimostrato con gli auto-compattatori perché l'emergenza rifiuti, tra pochi giorni, sarà veramente drammatica.

Il contenuto dell'interrogazione è rivolto all'interpretazione del decreto legislativo n. 22 del 1997, il cosiddetto decreto Ronchi. Sono già state date, così come previsto dall'articolo 13 del decreto, due proroghe ai comuni. Non è possibile concederne ulteriori: l'emergenza è scattata e ci sono gravi problemi.

**PRESIDENTE.** Il ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

**EDO RONCHI, Ministro dell'ambiente.** Come lei citava, onorevole Misuraca, il decreto legislativo n. 22 ha cercato di

interrompere la prassi delle deroghe eterne che consentivano di smaltire rifiuti in discariche non autorizzate, quindi non conformi alla normativa ambientale e sanitaria. Tale decreto ha consentito, inoltre, due deroghe a titolarità di enti locali e una possibilità di deroga ulteriore d'intesa tra il ministro dell'ambiente e il presidente della giunta regionale.

Queste deroghe sono già state utilizzate da molti dei comuni, alcune mi sono giunte per la prevista « intesa » che ho già concesso per quanto riguarda i comuni in provincia di Agrigento e per altri comuni della regione Sicilia.

Relativamente alla provincia di Caltanissetta, il presidente della regione ha chiesto l'« intesa » per un'ordinanza nel comune di Mazzarino. Tale richiesta è stata sottoposta proprio oggi alla mia attuazione.

Mi risulta che altri comuni – le risparmio l'elenco perché è molto lungo – hanno chiesto l'« intesa » tramite la provincia, modalità che non è consentita dalla legge. È necessario che la richiesta sia effettuata attraverso la regione.

È chiaro che con questo meccanismo non si risolve il problema e, d'intesa con il presidente della regione, abbiamo attivato una procedura per dichiarare lo stato di emergenza e per attuare un piano straordinario, come quelli che operano in Campania, Puglia e Calabria.

Con i poteri di ordinanza straordinari possiamo prevedere di ridisegnare il sistema di gestione dei rifiuti anche in Sicilia, perché è basato esclusivamente su discariche fuori norma, gestite in deroga all'ordinamento ambientale e sanitario vigente.

Spero che con questa ordinanza e con questo nuovo piano si possa trovare una soluzione strutturale del problema.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Misuraca ha facoltà di replicare.

**FILIPPO MISURACA.** Signor ministro, lei ha fornito risposte che, a mio avviso, daranno serenità e certezze ai sindaci per la presentazione della richiesta che po-

tranno fare direttamente alla regione e non alla provincia.

Ciò porta un chiarimento anche nell'interpretazione del decreto di cui stiamo parlando.

Per quanto riguarda l'urgenza, la provincia di Caltanissetta, attraverso la prefettura, diramerà certamente ai sindaci il comunicato che la richiesta deve essere rivolta alla regione. Lei ha già dichiarato che, d'intesa con il presidente della regione, concederà un'ulteriore proroga.

Dobbiamo però quantificare questa proroga, signor ministro. Non può essere una proroga a breve termine anche se lei — e la ringrazio per questa risposta — interverrà ai sensi dell'articolo 13, comma 2.

Lei è stato molto buono, ma faccio una diffida secondo quanto previsto dalla legge, nei confronti della regione per non essersi attivata a rimuovere le presenti difficoltà. Allora credo che il suo impegno ad attivarsi nei confronti della regione siciliana, sia una risposta non completa, se la stessa regione non si attiverà, a sua volta, cercando di rimuovere le cause ostative. I motivi sono molti, non solo di ordine sociale e sanitario, ma anche economico. Lei ha citato il caso di Mazzarino, ma io le posso dire che ve sono tanti altri. È necessario, inoltre, rivedere l'applicazione del decreto perché parecchi sindaci hanno incontrato problemi per quanto riguarda la giustizia. Le posso citare alcuni esempi di sindaci che hanno peregrinato presso le preture e i tribunali... *(Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia)*.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Misuraca.

***(Conferenza di Buenos Aires  
sui cambiamenti climatici)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Vigni n. 3-03139 *(vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 2)*.

L'onorevole Vigni ha facoltà di illustrarla.

FABRIZIO VIGNI. A Buenos Aires, come è noto, si è svolta nelle settimane scorse la quarta conferenza sui cambiamenti climatici, per discutere l'applicazione dell'accordo internazionale firmato a Kyoto due anni fa. Desidero ricordare che il problema in discussione è di grande importanza per il futuro del pianeta: i gas che inquinano l'atmosfera provocano l'effetto serra, la temperatura media sulla terra aumenta, cambia il clima con effetti preoccupanti.

La domanda è la seguente: quale valutazione dà il Governo del risultato della conferenza di Buenos Aires e, soprattutto, in che modo l'Italia sta facendo la propria parte al fine di ridurre le emissioni, in particolare di anidride carbonica. Ricordo che l'obiettivo per il nostro paese è una riduzione del 6,5 per cento entro l'anno 2010.

PRESIDENTE. Il ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

EDO RONCHI, *Ministro dell'ambiente*. Un anno dopo la conferenza di Kyoto i rappresentanti di 176 paesi si sono riuniti a Buenos Aires per rendere operativi gli impegni di riduzione dell'emissione di gas-serra. La conferenza è stata di particolare attualità, vista la sempre più grave rilevanza dei cambiamenti climatici in atto nel mondo. Il 1998 è stato l'anno più caldo del secolo e, purtroppo, abbiamo assistito a gravi catastrofi collegabili ai cambiamenti climatici: le alluvioni in Cina, nel sud est asiatico, gli incendi boschivi divampati in Indonesia e l'uragano Mitch. Del resto, sulla base dei dati OCSE, la situazione mondiale delle emissioni di CO<sub>2</sub> continua a registrare un peggioramento. A Buenos Aires l'Unione europea, e con essa l'Italia, si proponeva di contrastare la crescita delle emissioni in atto e di attivare gli strumenti necessari per attuare l'obiettivo del protocollo di Kyoto, ossia della riduzione del 5,2 per cento nei paesi sviluppati, entro l'arco